

Stefano Soddu incontra Riccarda Montenero

D- Il tuo attuale lavoro: “Migranti”, come si collega ai tuoi precedenti lavori, dove, ad esempio, in “Intorno a Thanatos. Divagazioni”, esponevi le tue meditazioni sulla vita e sull’esistenza e scavavi nei tuoi concetti e teorie di paura, morte, immortalità?

R- Il filo rosso che unisce “Migranti” ai precedenti lavori, è da ricercare nell’aspetto tragico della vita: nei concetti di mancanza, sottrazione, perdita; di penuria. In “Eros Pathos Thanatos”, opera editoriale precedente a quella da te menzionata, nonostante indaghi l’aspetto sensuale e giocoso dell’esistenza, rilevo sentimenti di paura e di morte: riflettere sulla vita è meditare sulla sua finitezza. Il senso di appagamento è in stretto rapporto col sentimento di morte, che è perdita e privazione.

D- Esponi oggi in Bazart un ammasso di corpi, con alcune valigie e orologi. Indubbiamente l’installazione è una metafora riguardo l’esistenza e la condizione umana, o è anche qualcosa di diverso, più specifico o attuale?

R- L’ammasso di corpi neri – che chiamo cloni, in quanto originati dalla stessa forma e che immagino privati della loro specifica identità – è una dolente rappresentazione della negazione esercitata dall’occidente su persone provenienti dalle periferie del mondo, colpevoli di inseguire il sogno di migliorare la propria condizione umana; è una riflessione intorno a quel pensiero globale che esclude, discrimina ed elimina ampi strati dell’umanità, dal godimento dei beni del mondo.

D- Il titolo che hai dato alla mostra: “Migranti” rappresenta una realtà sociale e esistenziale; di chi lascia o vuole lasciare o, ancora meglio, è costretto a lasciare, abbandonare la propria terra, la propria realtà per il desiderio o necessità di sopravvivere o migliorare la propria condizione....

R- Chi abbandona la propria terra per sopravvivere o per sfuggire alle guerre, vive il distacco dalla propria realtà in modo traumatico: la fuga verso paesi ricchi, verso altre realtà sociali è piena d’incognite, ed egli viene a trovarsi in una condizione d’estrema fragilità e debolezza e privato, non ultimi, dei diritti umani e della dignità di persona...

D- La tua cultura occidentale - e gli eventi degli ultimi anni - quanto ha influito in questa tua scelta? (*facoltativo*)

R- Non si può non cogliere una grave ingiustizia e un’ingiustificata fobia nel fatto che il paese di provenienza di chi migra, sia motivo di pregiudizio, e dunque di privazione della libertà e del diritto della persona di cercare ovunque lo desidera, di migliorare la propria condizione umana. Sento come insopprimibile la necessità di esprimere, con il linguaggio e gli strumenti propri dell’arte, le mie riflessioni e il disappunto per l’attacco ingiustificato alla libertà personale di chi proviene dalla periferia del mondo. Ritengo che uno dei limiti della cultura occidentale sia il ritenersi un passo oltre rispetto a culture che non esprimono i valori della società mediatica, insieme al totalitarismo concettuale, che impone agli altri il modo di vedere il mondo.

D- La valigia è un contenitore per il viaggio. E' ciò che il migrante porta con sé. Ogni suo bene, o valore, o legame con la sua vita sia passata – elementi di nostalgia – o ipotesi di utilizzo futuro - “Penso che mi potrà servire”-. Quali valori vedi stipati nella valigia? Quali contenuti hai previsto o sperato che il migrante porti con sé? O è solo, di fatto, un involucro vuoto, o con contenuti inservibili o addirittura negativi per il luogo di arrivo?

R- La valigia, non posso che immaginarla carica di storia: non può non portare i segni di chi la conduce. L'ho intesa come metafora d'esperienze, di cultura e d'affetti imprescindibili dall'essere umano; l'ho immaginata carica di valori umani “universali”, uniti a quelli afferenti alla propria storia e cultura, espressione di una visione del mondo che domanda riconoscimento e rispetto. Penso ad un migrante che nel suo andare per il mondo ceda, scambi e acquisisca nuove conoscenze confermando la tolleranza.

D- Veniamo agli orologi. Sono questi strumenti convenzionali per scandire e segnare il tempo. Ma le lancette nelle diverse regioni del mondo segnano ore diverse....a questo ti riferisci collocando nella tua installazione vari orologi?

R- Ho pensato ad un tempo ossessivo, contratto, al limite del collasso; alla penuria di tempo - ossessione occidentale -, in contrapposizione con il tempo forzatamente dilatato, in ‘eccesso’ delle periferie del mondo. Per la nostra cultura, la lentezza è un disvalore; e in virtù di complesse tecnologie la velocità, per il mondo occidentale, diviene sempre più veloce, mentre per il sud del mondo le distanze diventano infinite. Gli orologi rappresentano una metafora di questa disparità: l'esclusione dalle categorie del mondo mediatico diviene esclusione dal godimento dei beni del mondo.

D- Qual è il filo rosso, e poi la sintesi, che unisce le tue ricerche, che pone in relazione i simboli usati: corpi, valigie, orologi?

R- E' la riflessione sul destino dell'uomo nel mondo globalizzato: grandi masse di persone in continuo movimento, portatrici di differenti visioni del mondo e di sentimenti di tempo. Corpi, valigie, orologi legati nel viaggio, in accadimenti: il corpo che esperisce, la valigia che raccoglie i simboli dell'esperienza, e il tempo in cui si consuma l'esistenza.

D- Come vedi lo sviluppo di questo tuo lavoro? Su che cosa, su quale tema stai lavorando per il domani, per il tuo tempo futuro?

R- Non posso ancora dirlo...